

Alle Notti veneziane due opere sulla guerra
L'americano «A Midnight Clear» di Gordon
parla di un'amicizia tra soldati nemici
«In un conflitto non ci sono buoni e cattivi»

L'autrice franco-svizzera Christine Lipinska
racconta invece il sentimento impossibile
tra una giovane ribelle e un reduce dei lager
Protagonista la brava Elodie Bouchez

L'amore sul fronte occidentale

Due film ambientati negli anni Quaranta nelle «Notti veneziane», e in entrambi si parla di guerra. Il primo, l'americano *A Midnight Clear*, racconta una missione nelle Ardenne di una pattuglia di soldati yankees: devono snidare i tedeschi e invece faranno, per un attimo, amicizia. Dalla Francia arriva *Le cahier volé*, storia di un amore impossibile tra una ragazza emancipata e un reduce da un lager nazista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. La seconda guerra mondiale vista da chi l'ha combattuta e da chi l'ha subita. Sarà una di quelle coincidenze festivaliere frutto del caso, ma incuriosisce il passaggio nelle «Notti veneziane», l'uno dopo l'altro, dell'americano *A Midnight Clear* di Keith Gordon e del franco-svizzero *Le cahier volé* di Christine Lipinska. Due film diversi, per stile e sensibilità, eppure uniti da una lucida condanna della guerra: creatrice non solo di lutti e sofferenze fisiche, ma anche di ferite interiori spesso incurabili.

Più classicamente antibellista il titolo americano, che il trentunenne Keith Gordon, già attore per De Palma e Fosse,

ha tratto dal romanzo omonimo di William Wharton (1982). Se la fonte più immediata di ispirazione è *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, il regista statunitense applica lo spirito di Remarque ad un gusto cinematografico inconsueto, quasi onirico-psichedelico, in cui sentimento religioso e bellezza della natura si mischiano con risultati interessanti.

Ardenne 1944, come nel vecchio film di Pollack. Una pattuglia di soldati americani, guidati dal neo-sergente inesperto Will Knott (il cognome suona come «will not», non sarà), è spedita in avanscoperta nella foresta per spiare le mosse dei tedeschi. Spauriti e demotivati, i sei si installano in



Una scena del film «A Midnight Clear», di Keith Gordon

una villa disabitata pronti a far fuoco su un gruppo di tedeschi sbandati. Ma quelli, sfiniti e lacerati, rispondono a palle di neve e improvvisano un albero di Natale al chiaro di luna. Vogliono consegnarsi al nemico dignitosamente: ma come salvare le apparenze?

Girato nei boschi nevosi dello Utah e interpretato da una bella squadra di giovani attori di scuola teatrale, *A Midnight Clear* procede verso l'epilogo agrodolce di un incontro spirituale, reso con inconsueto smalto figurativo (sembra quasi una deposizione in scena in cui i sei compongono il corpo del commilitone ex seminarista). Dice il regista: «La guerra non può essere buona o cattiva. La guerra è follia». Le Ardenne del 1944 per parlare di «Desert Storm»?

La prende più alla lontana, invece, la quarantenne Christine Lipinska, che ambienta nel 1945, a guerra appena finita, lo sfortunato amore del reduce dal lager Maurice per la sedicenne Virginie. Pregiudizi campagnoli e ferite collaborative pesano sul destino di questa ragazza emancipata, che cita Corneille e Molière e

riporta sul suo diario privato lo sbocciare impetuoso della propria sessualità. E le cose si complicano quando, ritornando al paesello, Virginie vive un'esperienza omosessuale con la compagna di studi Anne, sorella di Jacques, amico di Maurice, da sempre innamorato di Virginie. Una situazione imbarazzante per la ragazza, tanto più che quel poveretto tornato come un fantasma da Auschwitz sta già preparando a sposarla.

L'amore come energia che scardina le convenzioni e mette in luce le ipocrisie degli adulti, il sesso liberato come reazione ad un ordine post-bellico che restaura i privilegi: sembrano questi i messaggi che *Le cahier volé*, tratto da un romanzo di Régine Deforges, affida alla tragica avventura di Virginie. Film non bello ma a suo modo appassionante, che forse un Claude Chabrol avrebbe trasformato in un capolavoro. Ma è apprezzabile il tocco «femminile» della regista nel rendere l'umiliata esistenza della ragazza ribelle, cui Elodie Bouchez conferisce una innocente malizia molto apprezzata dal pubblico maschile della Mostra.



Flash dalla laguna

COLONNE SONORE IN UN LIBRO. 1.073 schede su musicisti, filmografie ragionate divise per generi e tante informazioni. Parliamo di *Colonna Sonora* un dizionario firmato da Ermanno Comuzio, edito dall'Ente dello Spettacolo e distribuito dalle Messaggere del Libro di Roma, presentato ieri al Palazzo del Lido. Il volume di circa 900 pagine costa 65.000 lire.

PORTOGHESI SORPRESO DAL COSTO DEL GALÀ. Sulla discussa serata finale della Mostra, Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, precisa: «So che lo sponsor ha versato 600 milioni per il galà finale. Mi sembra una cifra eccessiva per una serata semplice come quella che è stata organizzata ma, non essendo stata ancora stata realizzata, mi sembrerebbe assurdo dare un giudizio».

ROMA ANTICA SECONDO STORARO. Viene presentato oggi in anteprima mondiale (Sala Volpi, ore 17.30) il film *De Divinitate-Gli Dei* di Luigi Bazzoni, realizzato nell'ambito della serie «Roma-Imago Urbis». 15 monografie su Roma antica. La serie (una coproduzione Trans World Film, Rai e Poligrafico dello Stato) è stata ideata da Giacomo Pezzali con la collaborazione di Giulio Carlo Argan, Lizzani e Portoghesi.

L'esposto per la presenza di Francesco Cusimano alla proiezione «Il bambino non può vedere il film» Denunciato il regista di «Aclà»

VENEZIA. È nelle sale di tutt'Italia da meno di ventiquattrore ma è già incorso nella prima denuncia. Il film di Aurelio Grimaldi, *La discesa di Aclà a Floristella*, presentato ieri all'altro in concorso, sarebbe già nell'occhio di un piccolo e assolutamente incredibile ciclone giudiziario. È stata infatti presentata ieri al Lido una denuncia, presumibilmente contro i responsabili del film e della Mostra, per il fatto che alla proiezione ufficiale del film, nella Sala Grande del Palazzo del cinema, avrebbe assistito un ragazzino, di età inferiore cioè ai 18 anni. La denuncia, presentata presso la Procura sarebbe partita da un signora al termine del film ha visto il piccolo Francesco Cusimano scoppiare in lacrime e singhiozzi tra le braccia del produttore Valsecchi. Ora il film di Grimaldi sta uscendo nelle sale senza alcun divieto ai minori; il regolamento internazionale dei festival cinematografici prevede però che qualsiasi proiezione sia vietata ai minori. È una sorta di scappatoia

che consente di presentare in anteprima pellicole che non sono state ancora sottoposte al vaglio della censura ministeriale. Nel caso de *La discesa di Aclà a Floristella*, il caso è reso però ancor più grottesco dal fatto che il film è stato giudicato «per tutti». Che la copia del film presente alla Mostra non sia accompagnata dal relativo nulla osta è insomma un dettaglio solo formale.

Il più sorpreso di tutti è naturalmente lo stesso regista del film, Aurelio Grimaldi. Raggiunto e intervistato sull'argomento non sa che cosa rispondere. È impossibile che abbiano denunciato me perché non sono il produttore del film né il responsabile delle proiezioni del festival. E quanto al bambino presente in sala non so neanche a chi ci si possa riferire. Se a Francesco Cusimano (il giovane attore protagonista del film che nella vita ha 13 anni ndr) oppure a mio figlio di sei anni che sedeva in platea accanto a me. In ogni caso sia per l'uno che per l'altro avevo chiesto le autorizzazioni alla Mostra.



Francesco Cusimano in «La discesa di Aclà a Floristella»

Alla Mostra tre titoli dell'operatore milanese Le illuminazioni di Luca Tris al Lido per Bigazzi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. È l'uomo dovunque del festival, il conquistatore dell'ubiquità. Si chiama Luca Bigazzi e il suo nome, ovviamente, non vi dice nulla. Difficilmente i tecnici che stanno dietro la macchina cinema fanno notizia. Ma tra gli addetti ai lavori il nome di Luca Bigazzi corre da anni, come quello di uno dei migliori direttori della fotografia italiani. Il suo unico difetto? Essere milanese. No, non è una rivendicazione antileghista, è la constatazione che lavorando sempre a Milano, nell'area un po' identica, oggi dispersa, dei film-makers lombardi Bigazzi non aveva ancora ricevuto la chance di rendersi noto a livello nazionale.

«Finché, un giorno, squilla il telefono ed è Mario Martone che mi salva la vita. Era un periodo in cui stavo facendo delle cose orribili in televisione, volevo suicidarmi, volevo cambiare lavoro, volevo andarmene, sparire... e Martone mi ha proposto di fare la fotografia di *Morte di un matematico napoletano*, io, pur non essendo un grande appassionato di teatro, conoscevo alcuni dei suoi allestimenti; lui aveva visto *L'aria*

serena dell'Ovest. E ora sono qui».

Qui a Venezia, come dicevamo, Bigazzi è però ubiqùo. Oltre al film di Martone, firma la fotografia anche di *Nero di Giancarlo Soldi* e di *Manila Bianca* di Daniele Segre, entrambi nella vetrina dedicata agli italiani. «Tre film molto diversi. Quello di Segre è un film poverissimo, girato in fretta, con pochissimi mezzi, in 16 millimetri. Quello di Martone è un film medio-povero che sembra ricco perché, lasciamelo dire, siamo stati bravi. Quello di Soldi è un film abbastanza ricco, per il quale ho avuto un po' più di tecnologia a disposizione. Ma io la tecnologia la odio. La uso, ma la odio. Sono convinto che nel cinema la povertà sia sinonimo di indipendenza e di tranquillità. È meraviglioso non avere un soldo, e gestire quelle quattro lire e quei sei sbrindellati come ti pare e piace. Mentre non c'è nulla di più frustrante che avere a disposizione un parco luci miliardario e non poterlo usare, perché sei lavorato ai fianchi da un produttore rompiscatole».

Bigazzi è diventato direttore della fotografia per caso. Senza aver fatto alcuna scuola. «E credo sia un bene. So di essere molto più elastico e contagioso di tanti colleghi. Poiché non so le cose «in teoria», le provo. A volte sono sorpreso io stesso dei risultati. A me piace lavorare con il minimo indispensabile di luci d'appoggio. Anche senza, al limite. Il mio primo film è stato *Passeggiando con figure* di Silvio Soldini, fatto insieme perché eravamo compagni di liceo e non sapevamo un'acca di tecnica cinematografica, né io né lui. Ancora oggi credo che i limiti siano la condizione indispensabile della creatività. Prendi *Manila*. L'abbiamo girato in inverno, in ambienti veri e con tantissimi piani-sequenza. In condizioni di «povertà» il piano-sequenza, cioè la ripresa lunga senza interruzioni, si salva perché è l'unico modo di conservare un'unica stilistica del film. Nel girare *Manila* dal 16 al 35 millimetri, si è esaltata la grana «sporca», malfatta del film, che è poi la sua cifra».

Sia in *Manila* che in *Morte di un matematico napoletano* Bigazzi ha dovuto seguire due attori anomali, di fortissima personalità, come Carlo Cecchi e



Sergio Castellitto in una scena del film «Nero»

Carlo Colnaghi. «Bellissimi, tutti e due. Ma molto diversi. Cecchi è imprevedibile, sul set può fare qualunque cosa, illuminarlo non è semplice. Colnaghi, ti sembrerà strano, è una macchina. Lo mettevai a fuoco e lui non sgarrava di un millimetro. E le tre città fotografate in questi film, Milano Torino e Napoli? C'è un modo di raccontare diverse realtà italiane attraverso la fotografia? «C'è, ma non lo si può teorizzare. Anche perché odio le teorizzazioni alla Storaro» sul nostro lavoro. Bisogna mettersi al ser-

vizio della realtà. Martone voleva una Napoli un po' ombrosa, con poco sole, e non era facile visto che abbiamo girato in agosto! Ma con la sua guida è stato facile perché questa Napoli è lì, esiste, basta liberarsi dai luoghi comuni. Ed è una città che mi ha conquistato, dove vorrei tanto vivere... La realtà, le scelte: tutte cose su cui non vorrei dare ricette. Ma per noi tecnici del cinema scegliere è l'unica forma di lotta che abbiamo. Lotta artistica, politica. Ma già, niente paroloni, niente teorie...»

Il cartellone 1992-93 «Risiko» e psicodramma nella nuova comicità del Teatro della Cometa

ROMA. Attento da sempre alla comicità non scontata, il Teatro della Cometa aggiusta ulteriormente il tiro. E presenta per la imminente stagione un cartellone percorso dal filo rosso degli «autorattori» e degli «autoraggi», da Durang a Ugo Chiti, da Belletti a Franca Valeri, senza dimenticare di aprire qualche finestra ai giovani. Con la ripresa del magico setto di *Volevamo essere gli U2*, e il debutto del gruppo di *Risiko*, scritto da un giovanissimo, Francesco Apolloni, diretto da un equilibrato del filone teatro-cinema, Rino Quartullo, e interpretato oltre che dall'autore e dai due «U2» Alberto Molinari e Federico Scribani, anche da Lucrezia Lante della Rovere, Marianna Morandi e Stefano Militi. E su nomi inediti e «under 20» vuole puntare anche Saverio Marconi, regista di *Gli occhi della notte* di Knott, un thrilling pieno di suspense che molti ricorderanno nella versione filmata interpretata da Audrey Hepburn, ora affidata a Micol Pambieri.

Presentato in teatro dal direttore artistico Giovanni Lombardo Radice, il cartellone si apre martedì con *Terapia di*

gruppo, vivace presa in giro della moda psicoanalitica firmata dall'americano Christopher Durang e portata in scena dal gruppo della Società per attori che nel corso della stagione riproporrà anche due rievocazioni del passato, *In cucina* di Ayckbourn e *La sala da pranzo* di Gurney.

Il terzo capitolo della Cometa riguarda invece le prime donne, a cominciare dal duo Franca Valeri e Adriana Asti, riunite per il melodramma *Dieci e altre due* e passando per *Et moi... et moi* di Valeria Valeri, storia di una nonna terribile scritta dall'autrice francese Marie Perle, e per *Una giornata dalla mamma*, galleria di personaggi a cui darà voce i volti Simona Marchini. Attesa c'è anche per la ripresa, tredici anni dopo il lusinghiero debutto, di *Bionda Fragola* di Mino Bellei, triangolo gay agile ed elegante, cui seguiranno la riproposta di Ugo Chiti *La provincia di Jimmy*, già da tempo in odore di cinema, sempre struggente da vedere a teatro.

□ S. Ch.

A Reggio Emilia la «prima» della celebre opera di Giuseppe Verdi Domingo, un Otello manesco Ma il pubblico si entusiasma

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA. Otello fu. Lo dice lui prima di trasferirsi e lo ripete anch'io. Doverosamente. Poiché questo *Otello*, allestito in coppia da Reggio e da Bonn nello stile delle spedizioni punitive d'un tempo, è davvero al passato remoto. L'impressione negativa viene comunque smentita dal pubblico emiliano che, tra applausi, grida e sventolio di sciarpe colorate, mostra di non stare più nella pelle.

Il motivo di tanto entusiasmo sta tutto in un unico nome: Plácido Domingo, il gran tenore spagnolo che, dopo 180 interpretazioni del Moro di Venezia, ha concesso al teatro Valli la 181ª. Senza neppure la prova generale e senza repliche affidate al russo Srebljan. Domingo è arrivato, ha vinto ed è ripartito lasciando dietro di sé il fumo di un'unica apparizione per la gioia dei viciniani locali. Altro, in effetti, non c'era. O, se c'era, sarebbe stato meglio che non ci fosse.

Tra le malaugurate presenze, il primo posto spetta a buon diritto all'allestimento fir-

mato da Gian Carlo Del Monaco, figlio del gran Mario, che all'Oper der Stadt Bonn ha il doppio incarico di soprintendente e regista. Non lasciandoci impressionare: l'ex capitale della Germania ovest è soltanto una cittadina di secondo piano con un teatro di terzo ordine e tutti i difetti della provincia tedesca.

Otello è un significativo esemplare del mediocre livello. L'unica idea è l'ambientazione nella cattedrale di San Marco, trasferita da Venezia a Cipro dove Shakespeare e Verdi han fissato l'azione. Nel trasporto, la cupola s'è sfasciata; il celebre lampadario di sbarre dorate è caduto a terra assieme a gran copia di lastroni marmorei, mentre la volta s'è spaccata aprendo un varco che va progressivamente allargandosi sino al finale dove tutto crolla in capo agli sventurati coniugi. La graduale distruzione della basilica (riprodotta dallo scenografo Wolf Münzner) allude allo sfascio parallelo della Repubblica veneziana e dell'eroico Moro. Non è

una gran trovata, ma la scenografia funziona anche se la tragedia resta un po' paralizzata da tutto quel pietrame. A muoverla ci pensa Gian Carlo Del Monaco: un regista di scuola zeffirelliana, svelto nel pescare dal calderone delle idee teatrali le meno opportune. Partiti dal simbolo, Del Monaco si perde nel vetusto verismo delle macchiette teatrali: duelli con calci e capibomboli, bandiere sventolanti e bruciate nel fuoco di gioia, Cassio e Jago che giocano di schema per occupare un preludetto, la trirème veneziana macestosamente infilata sotto le cupole di San Marco, e via di questo passo. Ma il peggio sono i personaggi: Jago - per mostrare l'onnipresenza del male - compare e scompare come un *misirizzi*, si arrampica su e giù per il lampadario caduto e gesticola sconciamente. Otello, manesco e brutale, si traveste da selvaggio africano per strangolare la moglie, si incoraggia al delitto preparandosi un vino drogato, si sbudella con una lancia dimenticata in camera da letto e, infine, va a morire per conto suo sulla strada del deserto.

Tra tanto ciarpane melodrammatica, la musica procede come può. Quel che conta (per la prima sera) è Domingo che, obbligato a strafare, costruisce un Otello schiumante e vocante, più gridato che cantato, compensando con l'esagitazione qualche logorio della voce. Gli altri possono soltanto assistere: Leo Nucci, così misurato con Soldi si abbandona qui al peggio realizzando uno Jago estroveroso e plateale; Kallen Esperian è una Desdemona cupa e sovente in difficoltà; Marcus Haddock è pallido. Tutti, coro e comprimari compresi, sono coordinati alla meglio dal direttore americano John de Main. Così, quando non si affida ai fragori dell'orchestra, lascia che il tessuto si sfaldi, come nel celebre concertato, distribuito dalle stonature generali. Niente paura. Chi più sbraia più vince. E questo *Otello*, a parte gli energetici buoi rivolti a Del Monaco, ha stravinco. Con soddisfazione di chi, con sforzo e dispendio è riuscito a conquistare un biglietto per uno dei peggiori spettacoli del teatro.

Concessioni Telepiù: «Regole si ma presto»

LIDO DI VENEZIA. Il 25 settembre si terrà il consiglio di amministrazione di Telepiù, per «prendere una chiara posizione» sull'assetto azionario delle tre tv a pagamento, da tempo al centro di accese polemiche a causa del ruolo che vi avrebbe Silvio Berlusconi. Lo ha annunciato ieri, a Venezia, l'amministratore delegato Mario Zanone Poma. «Vogliamo chiudere questo capitolo - ha detto - che per noi è davvero dannoso e continua a metterci in difficoltà». Zanone Poma è poi intervenuto nel merito del decreto del 14 agosto, che alle pay-tv impone alcune condizioni (di adeguarsi ad un regolamento ancora da definire) per avere le concessioni. «Se non sono condizioni caste, le accetteremo», ha dichiarato Zanone Poma, dicendosi pronto a collaborare con il ministero. «Le concessioni per noi sono vitali, per questo vogliamo operare velocemente. Del futuro regolamento per ora si sa soltanto che dovrà prevedere nuove regole per la pubblicità, la trasmissione di alcuni eventi di interesse generale in chiaro e l'obbligo d'informazione sui lavori parlamentari».

La rassegna da domani al 19 Rieti capitale del musical Gene Kelly al festival festeggia i suoi 80 anni

ROMA. Sono stati festeggiati il 23 agosto scorso gli 80 anni più spumeggianti della storia del musical. A compierli era Eugene Patrick Curran Kelly, in arte Gene Kelly, uno dei protagonisti assoluti di Hollywood poi, coreografo mancato e ruscississimo ballerino (la risposta tutta americana all'«européisme» di Fred Astaire), cantante, attore e regista. A rendergli omaggio ci ha pensato, in Italia, la terza edizione di «Il musical», il festival internazionale di Rieti, in programma da domani al 19 settembre, che ha accostato l'eclettico Kelly ai due mostri sacri della commedia musicale italiana, Garinei e Giovannini, coprotagonisti della rassegna.

In programma ci sono dodici film dell'attore americano (quattro del sodalizio con Minnelli, due diretti da Stanley Donen e il suo primo film, accanto a Judy Garland, *For me and my girl*, inedito per l'Italia) e molte proiezioni della premiata ditta G&G, dalle opere teatrali (quasi inutili ricordarle, da *Buonanotte Bettina* a *Bravo!* senza dimenticare *Se il tempo fosse un gambero*, *Rugantino*, *Il giorno della tartaruga*) ai film: *Gioia in doppio*, *petto e Botte e risposta*, diretto da Soldati nel '49. A conclusione dell'omaggio, il galà finale, una *Notte di stelle* ripresa dalla Rai, con la presenza di Gene Kelly, Pietro Garinei e attori e ballerini protagonisti dei loro musical.

Ma il calendario del festival, approntato da Nanni Fabbri e organizzato da Gianni Turina con un budget, dicono, di assoluta economia, presenta una interessante sezione di multimediali e altri spettacoli: domani Oriella Dorella in *Amor y Tango*, domenica il concerto *Angeli a Sud* di Eugenio Bennato, martedì due coreografie di Mediascena, *Racconti con Conte* sulle canzoni del cantautore astigiano e *Omaggio a Miles Davis*, mercoledì un concerto per sintetizzatori, *Carosel sint musical*, giovedì una carrellata di brani e musiche del primo Novecento con coreografie di Anita Bucchi, venerdì l'unico musical prodotto dalla manifestazione, *Sicuramente amici*, elogio dell'amicizia in venti quadri raccontato e ballato dai Ragazzi del Lago.

□ S. Ch.